

## **Lo scanzonato museo delle cose**

*di Andrea Bajani*

A Berlino c'è un museo piccolo e bellissimo, al terzo piano di un edificio di Kreuzberg. Oranienstraße 25, per l'esattezza. Si chiama Museum der Dinge, ovvero Il museo delle cose. Ogni giorno decine di persone salgono le scale, spingono la porta e passano un'ora della loro giornata transitando davanti a un'infilata di vetrinette in cui sono raccolte le "cose", che non sono altro che gli oggetti di uso quotidiano degli ultimi sessant'anni, all'incirca, in Germania. I visitatori sono turisti da tutto il mondo (alcuni anche nati dopo), ma sono moltissimi anche i tedeschi. I primi cercano il brivido per l'oggetto esotico, i secondi il calore confortante di un ritrovamento. I primi cercano la vita che non hanno mai avuto, i secondi il tepore di una vita che è rassicurante per il semplice fatto che sta alle spalle, che non è da mettere in salvo in mezzo alla furia dei giorni. Entrambi comunque – turisti e indigeni – sostano davanti a quelle vetrinette con uno sguardo pieno di stupore e di attesa, come se da quegli oggetti potessero saltare fuori gli anni che quegli stessi oggetti hanno attraversato. Oltre le antine del Museo delle cose ci sono cucchiaini da tè, portasaponette, barattoli di Nivea, piatti, saliere, vecchie radio-line, telefoni, fotografie, barattoli di plastica colorata. I visitatori li guardano come se fossero tutte lampade di Aladino. Come se bastasse aprire la vetrina e strofinarle per veder uscire fuori il genio del tempo passato che tutti protegge, che tutti scalda di malinconica assenza, che a tutti soffia materno sulla fronte come se tutti fossero – fossimo – bambini spaventati e accaldati dalla febbre del presente.

Mentre leggevo *All'Avogadro si cominciava a ottobre*, questo scanzonato *cabier* di Marco Aime, pensavo che in qualche modo questo libro è una specie di Museo delle cose. Questo “libro generazionale, anche se scritto quarant’anni dopo” racconta gli anni che Aime trascorse tra i banchi di scuola dell’Itis Amedeo Avogadro di Torino, tra il 1970 e il 1975. Le manifestazioni studentesche, il contesto di una scuola di figli di operai, gli schematismi classificatori di destra e sinistra, il vento nuovo di Lotta continua, la provincia, l’attesa, lo stupore, l’ingenuità, la frustrazione di essere sempre un passo indietro rispetto alla storia. Girare le pagine di questo racconto lungo è come passare davanti alle vetrinette del piccolo museo berlinese “der Dinge”: ci potrete trovare il giradischi Stereorama (“era fatto in legno e plastica – che sembrava legno – con un coperchio in plexiglass un po’ fumé ed era quello che costava meno in assoluto”), il sacco a pelo (“A pensarci adesso il sacco a pelo è stato una sorta di simbolo generazionale. Allora era solo un modo per risparmiare”), l’Oransoda, la bacheca gestita dagli studenti, le audiocassette (“prima o poi qualcuno dovrà pur scriverlo l’elogio della C90”), l’Eskimo d’appartenenza. Quello di Aime è un cantato allegro e appena un po’ nostalgico per un quinquennio in cui i ragazzi di colpo si scoprivano in prima fila (“E tutti a parlare di giovani. Ma proprio tutti. Pareva la scoperta del secolo. Sembrava che prima di quegli anni la gente fosse sempre nata vecchia, che mai nessuno fosse stato giovane”).

Marco Aime è un raccoglitore, oltre che un raccontatore gioviale. Impossibile rinchiuderlo dentro il recinto degli antropologi, anche se quello è il suo mestiere. Il libro che avete tra le mani è un Museo delle cose personale e generazionale insieme, con la differenza che qui la parola dà loro nuova vita, insieme ai vecchi brividi. Dentro c’è un pezzo della nostra storia, chiuso dentro le vetrinette di questo volume. Tra i suoi lettori

ci saranno quelli che lo maneggeranno cercando il brivido per l'oggetto esotico (i nati dopo, come me, che sono nato nell'anno in cui questo libro si conclude), e quelli che invece avranno il calore confortante di un'appartenenza e di un ritrovamento (i sopravvissuti, si potrebbe dire). A entrambi porterà calore e ironia, e questo viaggio dentro un'Italia di quarant'anni fa che al confronto di quella arrogante e cialtrona di oggi sembra la premessa tradita di un mondo che non c'è stato. Eppure ho il sospetto che sia ancora troppo presto – e in fondo anche troppo comodo – per mettere quel mondo dietro una vetrina. A molti lettori – soprattutto a quelli nati dopo – verrà la tentazione di fare il gesto che ho visto fare a un ragazzo dentro il Museo delle cose di Berlino di fronte a un modello di telefono cellulare esposto – un vecchio Siemens – in uso fino a non molti anni fa. A molti verrà cioè la tentazione di aprire la vetrina per prendere uno degli oggetti pensando che in fondo lo si potrebbe ancora usare. Marco Aime lo sa. Per questo non chiude a chiave le sue pagine, ma anzi le apre alla lettura di tutti. Impossessarsi di una di queste cose, afferrare quel pezzo di storia e pensare che debba essere ancora usata da tutti, è anche un gesto – per quanto divertito – di responsabilità.